

250 milioni per dimenticare Tripoli

ACCANTO ALLA PROXESSA di Muammar Gheddafi di riacchiappare gli italiani espulsi nel 1970, c'è quella del governo italiano di concedere 250 milioni come risarcimento. Dichiarò Giovanna Ortu, presidente dell'associazione italiana rimpatriati della Libia: «Ce li ha garantiti lo scorso 14 ottobre, e per i prossimi tre anni, il viceministro all'Economia, Mario Baldassarri».

Al ministero dell'Economia giacciono 6mila domande di indennizzo. Le hanno presentate i 20mila nostri connazionali che il Colonnello cacciò dalla Libia senza preavviso. Gente che nella vecchia colonia dell'Italia liberale prim... dell'impero fascista poi, ha lasciato aziende e attività professionali floride, beni mobili e immobili, risparmi e contributi depositati nelle banche e negli istituti di previdenza locali. Un patrimonio che oggi va-

le un miliardo di euro. Finora, ma lentamente, gli italiani di Tripoli si sono visti riconoscere circa 150 milioni, sfruttando leggi per risarcire chi si è visto nazionalizzare all'estero le proprie proprietà.

Sollerti dal tornare nel luogo nato, gli esuli vogliono chiudere un'altra pratica. Quella dei risarcimenti, che completa in foto all'Italia. Non essendosi mai opposti alla *jamnahiriya* (la Repubblica libica) per la violazione del trattato bilaterale del 1956, resta l'unica controparte per i rimpatriati. Eppure l'articolo 9 dell'atto prevede: «Nessuna contestazione potrà essere avanzata nei confronti della *provincia italiana*». Trentaquattro anni fa l'agenzia libica *Jama* si premurò di fare un calcolo di quanto gli italiani dovevano restituire: 37mila ettari di terra, 1750 abitazioni, 500 esercizi commerciali, 1.200 tra autoveicoli, aerei e macchine agricole. Cespiriti pari a 200 miliardi di

Ai 20mila esuli del '70 promesso un'indennizzo. L'Italia non si è mai battuta per spingere la Libia a risarcire i nostri connazionali

vecchie lire dell'epoca. Che, rivalutati all'attuale tasso di inflazione, ammonteranno a 400 milioni di euro. Giovanna Ortu all'epoca aveva 31 anni, la sua famiglia era titolare di due aziende agricole. Come se fosse ieri, ricorda: «Nel 1969, dopo la prima minacce, l'ambasciata italiana fece una stima prudentiale dei nostri beni: solo gli immobili valevano 400 miliardi di lire». Sì, perché *Jama* non aveva fatto né il 1.786.000 di piante coltivare nel

deserto - gli "argomenti della Tripolitania" - né i 322 pozzi scavati nella sabbia. Tornati in Italia il primo ministro dell'epoca, Mariano Rumor offrì, a chi rinunciava all'ospitalità in pensioni o in campi di accoglienza, 600mila lire, una rete, un materasso, due cuscini e due coperte, oltre a facilitazioni per essere assunti come uccieri alle Poste o nei ministeri.

L'allora responsabile degli Esteri, il fido arabo Aldo Moro, non protestò con Gheddafi. C'erano da salvaguardare le concessioni petrolifere, per la Libia si accingeva a confermare per l'Eni. «Sì, ci hanno venduti», accusa Giovanna Ortu. «Ricordo ancora l'ostacolo del rappresentante della Farnesina nella commissione per i risarcimenti. Non avevamo diritto di parola. Nel 1974, quando Gheddafi entrò nel capoluogo della Fiat, i giornali non vollero nemmeno pubblicare i nostri comunicati. Eppure il Colonnello aveva

usato i soldi degli esuli per comprare (con 415 milioni di dollari, ndr) il 10 per cento del *Lingotto*». Il colpo di grazia arriva nel 1989, con l'accordo, firmato tra il ministro degli Esteri Lamberto Dini e il suo omologo Muammar, per chiudere ogni contenzioso tra Italia e Libia. Nell'atto però non c'è alcun riferimento ai beni sequestrati agli esuli.

Il governo attuale ha mostrato un atteggiamento diverso. E non solo perché il ministro per gli italiani all'estero, Mirko Tremaglia, ha posto il problema in sede istituzionale. «Lo scorso 14 ottobre», dichiara il presidente Ortu, «Baldassarri ci ha annunciato uno stanziamento di 250 milioni di euro nelle prossime tre finanziarie. Sarà una stima al ribasso, ma ha un grande valore morale». E se per quest'anno non ci fossero i fondi? «Allora mi incamminerò a Palazzo Chigi».

FRANCESCO PACIFICO

MUAMMAR GHEDDAFI, DA PROTETTORE DEI TERRORISTI A AMICO DELL'OCcidente

Il Colonnello redento

Mosca, che in un certo modo ne era la protettrice, non riuscì a risparmiargli, alla metà degli anni Ottanta, un bombardamento aereo su Tripoli che colpì anche il suo quartier generale e causò decine di morti, tra cui una sua figlia adottiva.

Le eventuali commissioni gheddafiane - alcune provate, altre un po' meno - in troppi attentati avevano intanto spinto Washington a dire basta e a decidere di fare finita con il "cattivo di Tripoli". In quel frattempo gli Usa avevano cominciato l'espressione *rogue States*, gli "Stati canaglia", tra i quali venne inserita d'ufficio la Libia. Qualcuno temeva, a ragione, che il terrorismo non sarebbe finito nel momento stesso in cui il nostro Colonnello avrebbe cominciato a fare il bravo ragazzo.

Come sappiamo, la fine inaspettata della divisione in blocchi del pianeta non fu seguita dalla pace universale. Cominciò subito dopo un'altra nuovissima guerra, contro un nemico planetario nuovo di zecca: il terrorismo di radice islamica. Ma questa non fu l'unica sorpresa. Non ci saremmo infatti mai aspettati che lo sdoganamento e la conseguente ammissione nel consesso mondiale di Gheddafi - per decenni gran protettore del terrorismo internazionale - avrebbe coinciso proprio con l'inizio della guerra al terrorismo.

A volere fare i cionici, si potrebbe pensare che il libico reciti (benissimo) a soggetto. Era un tempo generoso con guerriglieri e terroristi esattamente come oggi giorno non perde occasione di dimostrare la sua pacifica par-



tecipazione al contesto internazionale, intervenendo esclusivamente in ruoli di moderatore, al di sopra delle parti.

Ma mentre il mondo comincia - finalmente - a coccolarlo, il Colonnello sente stringergli la presa all'interno del suo Paese. Secondo qualificati osservatori della capitale libica il Gheddafi sdoganato sarebbe sempre più un capo ridimensionato. Il suo potere inebriato. Il suo "rinascimento" - grazie al quale, per la prima volta, i giornali di tutto il mondo non ne parlano più per condannarlo o, peggio, gettarlo addosso tonnellate di ridicolo - non gli avrebbe portato fortuna nella sua Libia.

Secondo alcuni analisti sarebbe cominciata una sua lenta ma costante eclissi, una po' come avvenne per Habib Bourguiba, il fondatore della Tunisia moderna. Il "combatente supremo" di Tunisi attraversò infatti un lungo e penoso decennio di permanenza solo formale al timone del suo Paese (dietro le quinte era ben attiva la moglie Wassila, con la sua corte di faccendieri di ogni risma), prima di essere rinchiuso nel ben protetto palazzo del Barado, ormai semicivico e mummificato. Gli fu riservata una particella patetica nella coreografia delle visite dei capi di Stato esteri che, alla fine del pranzo ufficiale, venivano in fretta e furia portati a fare un veloce saluto al "recluso". Si teme perciò che anche a Tripoli si stia per andare in scena, *mutatis mutandis*, lo stesso penoso spettacolo già prodottosi

in altri paesi.

Campione del mondo del 1982 racconta l'esodo dei genitori e dice di volere andare a vivere dove è nato Claudio Gentile: «Torno a casa, in Libia»

NCAPO era "Gheddafi". Vieni per la carnegione olivastria, vuoi perché è nato a Tripoli il 27 settembre del 1953. Claudio Gentile - attuale commissario tecnico della nazionale di calcio under 21 - ha vissuto in Libia fino al 1961. «Mio padre già allora aveva capito cosa stesse per accadere. Non ebbe grandi problemi, ma tanti piccoli segnali lo spinsero a tornare in Italia». Forse i controlli sempre più stringenti verso gli eredi della conquista della Cirenaica e della Tripolitania. «Era chiara la volontà dei libici di avere il Paese tutto per loro. Neppure dieci anni dopo ci sono stati il colpo di Stato e l'espulsione». Il primo settembre del 1969, quando il Colonnello prese il potere, e il 15 ot-

tobre del 1970, quando l'ultimo italiano lasciò la Libia, Gentile era già nelle giovanili del Como. E poi via verso Varese, Torino (Uvato), Firenze e Piacenza. Ora è tornato sul lago di Como, e chissà che un giorno non riparta per fare ritorno a casa. «Sì, sto pensando di vivere in Libia».

Così ricorda di quegli anni?
Ho fatto il fino alla terza elementare. Mi ricordo che studiavamo l'arabo un'ora al giorno, lo prevedeva la legge. E giocavo a pallone pomeriggi interi all'oratorio della chiesa di Sant'Antonio. Ora al suo posto c'è una moschea.

I suoi compagni alla Juve la chiamavano "Gheddafi".
E non mi ha mai dato fastidio.

Il motivo? Voltrino ha incontrato il Dalai Lama.

DAGOSPINA Romano Prodi in affitto dalla contessa

ROSSANO D'AGOSTINO
L'PRESIDENTE della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi andrà a visitare la Cina, a dicembre. Anche al sindaco di Roma Walter Veltroni piacerebbe andare a Pechino, ma l'ambasciata cinese non concede il visto allo scrittore di *Senza Patria*. Il motivo? Veltrino ha incontrato il Dalai Lama.

Quanto conterà rimettere a nuovo l'appartamento capitolino che la contessa Pignatelli ha affittato a Romano Prodi in Piazza dei Santissimi Apostoli, angolo Piazza Venezia? L'importo non si conosce, ma squadre di impiombatori stanno pulendo il quartier generale dove il Professore, Ricky Levi e Arturo Parisi, prepareranno la prosima battaglia. Al

Quel soprannome me lo diede un giornalista di *Tuttosport*. Mi ricordo che quando Gheddafi entrò nella Fiat, tutti dicevano che ero diventato socio dell'Avvocato.

Eppure, quando vinse il Mondiale nel 1982, disse: «Da libico per me è una doppia soddisfazione».
Ci fu un malinteso. Quando giocavo a calcio, qualcuno mi considerava uno straniero. Dissi solo che la più grande soddisfazione era che da allora tutti avrebbero saputo che ero italiano.

Come erano finiti i Gentile al di là del Canale di Sicilia?
Mio padre, che era giovanissimo, era arrivato nel 1928. Aveva lasciato l'Italia con i suoi familiari per trovare lavoro. E fino alla no-

stra partenza faceva il tipografo. Mia madre in Africa c'è nata nel 1932. Leggiti si stava benissimo. La Libia è stupenda: il clima è perfetto. È a un'ora di aereo da Roma. Tripoli era chiamata la "Parigi del Mediterraneo", c'erano inglesi, americani e la bella vita tipica delle metropoli.

Quando il 21 luglio del 1970 Muammar Gheddafi annunciò la confisca dei beni degli italiani, lei era già a Como. Forse è per questo che ha ricorci così dolci?
Scherza? Da allora io e i miei fratelli non siamo più potuti tornare. Lo vidi una legge fatta da Gheddafi per gli italiani nati in Libia. E poi me il ricordo i giorni drammatici che hanno vissuto i miei zii nel '70. Hanno perso tutto quello che avevano costruito in 30 anni di lavoro. Hanno lasciato aziende, proprietà, soldi. Sono tornati solo con le valigie. E basta.

Nonostante l'esilio lei a Tripoli, prima che i bambini finissero a Innsbruck, era già un milite.
Sì, la gente sa che sono nato lì e che sono stato un giocatore, conosco quello che ho visto. È una bella soddisfazione.

Te i suoi tifosi c'è Sani Gheddafi, il figlio del Colonnello.
L'ho conosciuto 3 anni fa. Ha una grande passione per il calcio e abbiamo discusso un po'; sapeva dove ero nato e la mia storia di calciatore. Di politica non abbiamo

parlato, però qualche anno dopo mi ha chiamato per offrirmi di allenare la nazionale libica. Ma allora ero un tecnico alle prime armi per affrontare un impegno così importante.

Adesso può tornare in Libia.
E io e i miei fratelli abbiamo accolto con grande entusiasmo la decisione. Lì voglio portare presto nei posti dove hanno vissuto. Non meravigliatevi se molti esuli decideranno di tornare. Tutti hanno la nostalgia.

Anche lei?
Sì, sto pensando di trasferirmi lì. Mi piace come si vive, il clima, perché è davvero un bel Paese. Voglio vedere tante cose, recuperare tutti i miei ricordi.

Dopo 43 anni non ha paura di restare deluso?
Sicuramente sarà diverso. Ma la bellezza non si può distruggere. Penso a Misurata, Bengasi, Tobruk, cittadine storiche con tanti monumenti romani. E all'armata della costa.

Nelle sue parole non c'è un briciolo di risentimento.
Non ho vissuto il colpo di Stato e non provo assolutamente niente contro Gheddafi. Certo si potrebbero tirare fuori tanti racconti opposti per ricordare che dalle nostre vicende non c'è mai parlato. Ma adesso la Libia apre le frontiere e tanti italiani potranno tornare. Basta questo.

COMUNE DI CARIGNERA (TV)
Sezioni 127 - cap. 31100 - telefono 0422/221111 - fax 0422/221111
AVVISO DI GARA DI PUBBLICO INCANTO
OGGETTO: SERVIZI DI TRASPORTO
SOCIALE PER IL PERIODO 7/1/2005
E 31/12/2005
P.NE DELLA S. 2004/2005
E PER LA S. 2005/2005
SOCIALE
IMPORTO A BASE D'ASTA: € 274.487,00 IVA
ESCLUSA.
Criterio di aggiudicazione procedura aperta
senza bustarelle.
L'incanto si svolgerà presso il Comune con l'assistenza del notaio incaricato, in data 11/11/2004 alle ore 15,00 presso il Comune di Carignera, in via S. Maria, n. 157.
Non sono ammesse offerte in aumento.
Termine consegna opere: ore 30/06/2005.
Data e luogo della gara: la gara sarà celebrata il giorno 06/12/2004 alle ore 9,30 presso la sede municipale.
Bando di gara e deposito d'appalto sono disponibili presso il Comune di Carignera, in via S. Maria, n. 157.
Per ogni informazione rivolgersi al Responsabile Tecnico e dell'AREA II SERVIZI CULTURALI E DI RELAZIONE AL PUBBLICO.
Al Pubblico Incantatore
Antonello Cristoforo

PIÙ TACCA IN MONTAGNA
Finché non si è visto il video, non si poteva sapere che il mondo arabo-musulmano era un immenso teatro. Che premia chi la spara più grossa e non festina gli applausi a coloro (vedi Nasser) che salgono sulla scena e promettono riscatti epocali. L'eventuale successo, in un contesto in cui la logica razionale è un'illusione sconosciuta, è solo un'opzione senza alcuna importanza.

La divisione bipolare del pianeta trovò il Colonnello dalla parte di guerriglieri e rivoltosi in genere, mentre l'Unione Sovietica, in cambio dei suoi petrodollari, gli assicurava ingenti quanto inutili forniture di armi. Ma

Dal canto suo Muammar Gheddafi - figlio di un beduino della Sirica e fino a allora sconosciuto anche a molti suoi commilitoni - capì subito che il mondo arabo-musulmano è un immenso teatro. Che premia chi la spara più grossa e non festina gli applausi a coloro (vedi Nasser) che salgono sulla scena e promettono riscatti epocali. L'eventuale successo, in un contesto in cui la logica razionale è un'illusione sconosciuta, è solo un'opzione senza alcuna importanza.

Nessun capo guerrigliero poteva dubitare del pronto aiuto del Colonnello. Il suo irrompere giovanissimo sulla scena internazionale rappresentò un drastico dietrofront rispetto al tranquillo buon senso del suo predecessore, quell'austero re Idris al Senusi che resistette agli italiani e aspettò la fine della seconda guerra mondiale per riprendersi il suo Paese, nel frattempo diventato uno dei più ricchi serbatoi di "oro nero" e, per giunta, di ottima qualità. Il colpo di Stato dell'umile ma scaltro capitano sorprese il "gran senusso" mentre era in vacanza in Grecia e, debole e malato, si rinchiuso in Egitto dopo una breve sosta a Istanbul.

Il suo irrompere giovanissimo sulla scena internazionale rappresentò un drastico dietrofront rispetto al tranquillo buon senso del suo predecessore, quell'austero re Idris al Senusi che resistette agli italiani e aspettò la fine della seconda guerra mondiale per riprendersi il suo Paese, nel frattempo diventato uno dei più ricchi serbatoi di "oro nero" e, per giunta, di ottima qualità. Il colpo di Stato dell'umile ma scaltro capitano sorprese il "gran senusso" mentre era in vacanza in Grecia e, debole e malato, si rinchiuso in Egitto dopo una breve sosta a Istanbul.

